
un WELFARE nuovo e partecipato



**coordinamento
enti lp.35/83**



Premessa

Il Terzo Settore trentino avanza riflessioni e proposte che muovono dalla considerazione delle dinamiche che riguardano l'attuale stagione di sviluppo del nostro territorio. Una stagione in cui, a fronte della contrazione delle risorse pubbliche e della concomitante moltiplicazione dei bisogni sociali, è necessario mettere in moto processi innovativi che valorizzino le risorse e le specificità dei nostri territori.

Innovazione e partecipazione sono i punti di forza della nostra terra su cui fare leva per avviarsi lungo una traiettoria di sviluppo distinta e distintiva rispetto a quella conosciuta da altri contesti territoriali. Difendere l'autonomia della nostra provincia significa affermare, nell'azione prima che nelle parole, la sua originalità, di cui la centralità del Terzo Settore, quale attore sociale capace di fare da cerniera tra il sistema pubblico ed i mondi vitali della famiglia e dei cittadini, è un dato fondamentale.

L'orizzonte dell'innovazione e della partecipazione richiede una rotta segnata da alcuni passi fondamentali che le organizzazioni del Terzo Settore trentino hanno riassunto nelle dieci proposte di seguito delineate.

DIECI PASSI PER UN WELFARE NUOVO E PARTECIPATO

1. Implementare il processo di riforma in modo graduale e ponderato, condividendo con gli attori implicati i diversi passaggi.
2. Riconoscere la logica della sussidiarietà ed impostare azioni ed interventi, anche di natura normativa, per svilupparla.
3. Sviluppare un sistema di welfare basato sul riconoscimento di responsabilità diffuse.
4. Identificare strategie e procedure che sostengano l'innovazione e la partecipazione, “agganciandole” ai processi di pianificazione territoriale e sostanziandole attraverso il riferimento al mondo della ricerca sociale.
5. Leggere la realtà nella sua complessità, costruendo un sistema di rilevazione dei bisogni sociali valido, affidabile e diffuso..
6. Strutturare un sistema di livelli essenziali delle prestazioni focalizzato sui bisogni sociali che si moduli nel tempo e nello spazio a

seconda della distribuzione, dell'evoluzione e dell'intensità delle necessità dei cittadini.

7. Ideare, sperimentare e validare un sistema di costi standard che permetta di garantire: qualità degli interventi; controllo e contenimento della spesa; accrescimento e tutela della professionalità delle organizzazioni e degli operatori sociali.

8. Semplificare le procedure amministrative e regolamentari per liberare energie che possano essere investite nell'innovazione e negli interventi “frontali” offerti alle persone che hanno bisogno di aiuto.

9. Accreditare coloro che sono degni di credito perché efficaci ed efficienti e capaci di generare fiducia e partecipazione.

10. Verificare e valutare gli interventi per individuare buone prassi e diffonderle.

Di seguito ciascun "passo" viene specificato in alcune delle sue dimensioni di proposta e criticità.

Punto 1

IMPLEMENTARE IL PROCESSO DI RIFORMA IN MODO GRADUALE E PONDERATO, CONDIVIDENDO CON GLI ATTORI IMPLICATI I DIVERSI PASSAGGI

Il Trentino ha conosciuto negli ultimi anni un processo di rinnovamento normativo segnato dalla stratificazione di tre disegni di riforma di grande portata (L.P. 3/06; L.P. 13/07; L.P. 16/10) che propongono una sfida di cambiamento complessa. Le norme approvate presentano numerose intersezioni e succedono a un corpus normativo differenziato e frammentato che si è sedimentato lungo un arco temporale di lungo periodo. Questo scenario può

essere affrontato efficacemente solo facendo i conti con la sua complessità, che va accostata sapendo esprimere una chiara capacità di ascolto e di collaborazione. C'è bisogno che l'intero sistema avanzi parallelamente e non che agli



avanzamenti di un comparto corrispondano ritardi in un altro; c'è bisogno che alle nuove funzioni e responsabilità corrispondano nuove strutture organizzative; c'è bisogno che tutti gli attori coinvolti partecipino e condividano il cambiamento, questo per motivazioni pragmatiche prima che etiche: i cambiamenti “di sistema” funzionano quando l'intero sistema è coinvolto nel cambiamento e non quando si muovono solo alcuni comparti.

Il Terzo Settore trentino si è in questi anni fatto portatore di una proposta di collaborazione e confronto che ha riconosciuto l'esigenza di lavorare in modo intenso, ma senza corse in avanti. Gradualità, sperimentazione ed accompagnamento sono le dimensioni chiave su cui lavorare, superando una stagione in cui vi sono stati processi segnati da pericolose accelerazioni, come è accaduto, in particolare, per quanto riguarda il passaggio di alcuni enti al comparto socio-sanitario.

E' necessario avviare con gradualità sperimentazioni pilota dalle quali ricavare indicazioni che possano essere generalizzate, attraverso idonee misure di accompagnamento, a tutto il sistema. Questo indirizzo di metodo è l'unica strada per avanzare nel solco della tradizione della nostra terra e per garantire che il potenziale di cui ancora dispone possa essere disponibile per affrontare il futuro.

Punto 2

RICONOSCERE LA LOGICA DELLA SUSSIDIARIETÀ ED IMPOSTARE AZIONI ED INTERVENTI, ANCHE DI NATURA NORMATIVA, PER SVILUPPARLA

Il tema della sussidiarietà rischia di essere affermato nelle dichiarazioni di principio ma di rimanere trascurato sul versante della definizione normativa e nella prassi operativa. Questa situazione riguarda in particolare il sistema dei servizi socio-assistenziali realizzati dalle organizzazioni non profit; esso è stato progressivamente ricondotto al modello delle esternalizzazioni, che, se può identificare alcune tipologie di interazione tra pubblico e privato, risulta inadeguato a strumentare le relazioni tra pubblica amministrazione ed iniziativa solidaristica nel contesto della sussidiarietà: "L'acquisto, in varia forma operato, di servizi da parte delle istituzioni e la distribuzione (in varia forma e con vari criteri) di tali servizi agli utenti costituisce una forma di intervento diretto delle



istituzioni nella risposta ai bisogni delle comunità e dei suoi componenti, e cioè l'esatto opposto del principio di sussidiarietà; questo, infatti, privilegia il sostegno e la promozione dell'autoresponsabilità degli individui e delle formazioni sociali attraverso il

loro rafforzamento, senza per ciò negare, e anzi valorizzando la conservazione in capo alle istituzioni di un compito di "garanzia totale" che, in quanto tale, non può che appartenere alle istituzioni stesse, pena la scomparsa della funzione

pubblica, intesa come doveroso perseguimento dei valori comuni”¹.

La sussidiarietà non si costruisce in una relazione in cui un soggetto, l'ente pubblico, acquista un servizio da un privato, ma in una relazione collaborativa in cui l'ente pubblico sostiene un ente privato che esercita funzioni pubbliche, questo in ottemperanza all'articolo 118 della carta costituzionale, il quale recita:“Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”. Il “favoriscono” disposto dalla norma costituzionale esplicita l'esigenza di un ruolo attivo della pubblica amministrazione nel sostenere l'iniziativa privata e non solo di un ruolo “passivo” in termini di astensione dall'espressione di interventi che possano ostacolarla.

Se si vuole davvero investire in sussidiarietà, bisogna dotare il sistema socio-assistenziale di strumenti normativi, finanziari e di relazione che permettano di sviluppare la capacità dei cittadini e delle formazioni intermedie di rispondere ai bisogni sociali, esercitando, così, funzioni pubbliche. Investire in sussidiarietà vuol dire sostenere in modo risoluto l'iniziativa del Terzo Settore, riconoscendo ad esso un'autonomia esplicita in termini di gestione ed innovazione delle prassi di servizio. Nel contempo significa affermare una solida funzione di controllo e garanzia della pubblica amministrazione, la quale, attraverso forme costanti di verifica e valutazione, deve garantire che l'azione del soggetto non profit sia effettivamente rispondente al principio di pubblica utilità sancito dal dettato



¹ Dalla Mura F., *Oltre il contracting out*, in “Beni comuni”, quarto rapporto sulla cooperazione sociale in Italia, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005, pag. 292.

costituzionale.

Oggi, in particolare, la prospettiva della sussidiarietà si presta ad interpretare in modo virtuoso il disegno di sviluppo sotteso alla riforma istituzionale, la quale conferisce ai territori una significativa autonomia in termini di autodeterminazione. Questa autonomia può svilupparsi compiutamente dentro un disegno in cui le Comunità possano implementare accordi di collaborazione tra pubblico e privato che rispondano in modo nuovo e partecipato ai bisogni sociali.

Punto 3

SVILUPPARE UN SISTEMA DI WELFARE BASATO SUL RICONOSCIMENTO DI RESPONSABILITÀ DIFFUSE

Il Trentino è una terra in cui molte responsabilità pubbliche sono condivise da organizzazioni pubbliche e private in un disegno di reciproco riconoscimento e di collaborazione. Il Trentino è, ad esempio, la terra in cui la responsabilità pubblica della tutela del territorio vede, fianco a fianco, il corpo forestale e quello dei vigili del fuoco volontari. Gli esempi potrebbero continuare, identificando contesti, organizzazioni e tradizioni, fino a comprendere l'esperienza distintiva delle proprietà collettive², in cui organizzazioni di liberi cittadini hanno tutelato il bene

comune, mosse da un sentimento di salda appartenenza al proprio territorio. A quel sentimento ed alle numerose esperienze di cittadinanza attiva che le organizzazioni non profit esprimono sul nostro territorio,



bisogna guardare per rifondare un sistema di welfare che non può rincorrere il sogno di una presenza ubiquitaria della mano pubblica, ma deve basarsi su una rete integrata di soggetti pubblici e privati impegnati nel perseguimento di finalità pubbliche. A realizzare questo disegno non contribuiranno certo gli

² Realtà come la Magnifica Comunità di Fiemme, la Comunità delle Regole di Spinale e Manez, le Consortele della Val di Rabbi ed altre esperienze disseminate sul territorio provinciale, marcano un passato e, anche ed ancora, un presente, in cui si sono sviluppate forme distintive di economia civile. Queste forme qualificano la specificità culturale del nostro territorio anche in comparazione con quello dei vicini altoatesini.

appalti e le esternalizzazioni, né la standardizzazione e la burocratizzazione degli interventi. Queste procedure ottengono l'effetto contrario: pongono gli attori (ente pubblico-finanziatore e organizzazione di servizi-fornitrice) dentro una relazione competitiva in cui ciascuno dei soggetti cerca di spuntare dall'altro il massimo possibile; spingono i “fornitori” verso logiche di competizione interna e/o di cartello; deprimono il volontariato che rischia di configurarsi come lavoro gratis per il committente e non come una donazione. Per realizzare un disegno di sviluppo del welfare che sia ancorato alla nostra storia ed alle nostre potenzialità, bisogna superare le lusinghe aziendaliste e stataliste e spingere l'acceleratore verso una sussidiarietà a forte radicamento territoriale, fondata sulla condivisione di sfide e basata sulla fiducia che consegue al riconoscersi come compagni in un'impresa comune.

Punto 4

IDENTIFICARE PROCEDURE E STRATEGIE CHE SOSTENGANO L'INNOVAZIONE E LA PARTECIPAZIONE, "AGGANCIANDOLE" AI PROCESSI DI PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E SOSTANZIANDOLE ATTRAVERSO IL RIFERIMENTO AL MONDO DELLA RICERCA SOCIALE

I bisogni sociali sono molteplici e dinamici, mutano in tempi relativamente rapidi e risentono delle fibrillazioni del quadro socio-economico locale ed internazionale. Dentro uno scenario



dominato dalla fluidità e dal cambiamento i servizi devono stare al passo; devono disporre di margini di manovra tali da permettere loro di tenersi agganciati all'evoluzione della domanda di aiuto. Questa prospettiva comporta l'adozione di modelli organizzativi, regolamentari e pianificatori flessibili, capaci di costanti aggiustamenti in itinere, alimentati da una forte spinta all'innovazione. L'adozione di questa logica d'intervento richiede che il ruolo di controllo e garanzia della pubblica amministrazione si situi sul monitoraggio delle esperienze di servizio e non sulla pre-definizione dei loro contenuti. Un sistema in cui i servizi finanziabili e finanziati sono quelli storici è condannato ad essere anacronistico: standardizzare le risposte e rifinanziare solo le risposte standardizzate, vuol dire irrigidire i servizi, lasciandoli al palo rispetto all'evoluzione dei bisogni.

Solo innovando le formule di servizio sarà possibile giungere ad interventi più efficaci ed efficienti; questa prospettiva è però oggi messa a repentaglio dal riferimento a strumenti che rischiano di cristallizzare il sistema dell'offerta, condizionandolo entro una foto d'altri tempi.

Al rischio di irrigidimento dell'offerta si associa quello di una sua uniformazione rigida trasversale alle diverse Comunità, con uno scivolamento di senso dall'omogeneizzazione delle opportunità di aiuto all'omogeneizzazione dell'offerta; opzione realizzata attraverso la “clonazione” dei servizi su tutto il territorio provinciale. Invece, l'unico modo per garantire le stesse opportunità di aiuto a tutti i cittadini è quello di costruire modelli di interventi diversificati a seconda del tipo di bisogni e della loro distribuzione.

Per innovare bisogna uscire dagli schemi ed oggi il rischio è che ci si affidi alle illusorie certezze degli schemi per affrontare l'incertezza di una stagione turbolenta in cui la cosa più pericolosa da fare è stare fermi o duplicare il passato.



Il sistema dell'offerta socio-assistenziale, sia sul versante pubblico che privato, deve, allora, adottare misure per aggiornare costantemente il profilo dei servizi e questa operazione è realizzabile non solo disponendo di sistemi di monitoraggio del bisogno e dell'efficacia delle azioni, ma anche di formule - come l'istruttoria pubblica di co-progettazione (art. 14, L.P. 13/07) - che stimolino il confronto creativo tra gli attori di un territorio. In questa prospettiva i Piani Sociali di Comunità dovrebbero essere rivolti sempre più verso l'ideazione di interventi innovativi dentro uno scenario dinamico in cui le buone

prassi di un territorio potrebbero stimolare i vicini ad emularle o superarle.

Un sistema che si affida all'innovazione ed alla costruzione dal basso delle iniziative di servizio ha bisogno di coordinate che siano mutate dalle riflessioni più avanzate della ricerca sociale, e su questo fronte il nostro territorio, in virtù della sua storia, delle sue risorse della sua autonomia, potrebbe segnare una traiettoria di sviluppo alternativa a quella realizzatasi altrove.

Punto 5

LEGGERE LA REALTÀ NELLA SUA COMPLESSITÀ COSTRUENDO UN SISTEMA DI RILEVAZIONE DEI BISOGNI SOCIALI VALIDO, AFFIDABILE E DIFFUSO

Ad oggi, il Trentino non dispone di un sistema unificato, omogeneo e standardizzato di rilevazione dei bisogni sociali. Deve essere, infatti, ancora implementato il Sistema Informativo delle politiche sociali previsto dalla legge



13/07; questo fa sì che i Piani Sociali di Comunità ed il Piano Sociale provinciale si muovano dentro un contesto informativo incompleto che rende difficoltoso individuare strategie di intervento

mirate verso specifiche categorie di bisogno.

Se l'universalismo selettivo è la prospettiva cui si guarda per impostare il futuro sistema di welfare, è necessario strumentare la selettività con indicatori specifici che vadano oltre il dato demografico ed oltre gli indicatori relativi alla "domanda accolta": non si può supporre che il bisogno sociale coincida in toto con quello accolto dai servizi che, pure, stanno rilevando trend costanti di incremento della domanda.

Punto 6

STRUTTURARE UN SISTEMA DI LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI FOCALIZZATO SUI BISOGNI SOCIALI CHE SI MODULI NEL TEMPO E NELLO SPAZIO A SECONDA DELLA DISTRIBUZIONE, DELL'EVOLUZIONE E DELL'INTENSITÀ DELLE NECESSITÀ DEI CITTADINI

Delle numerose sfide di cambiamento che attendono il sistema delle politiche socio-assistenziali quella relativa alla definizione dei Lep (livelli essenziali delle prestazioni) è una delle più importanti e complesse.



Importante perché essa rappresenta una fondamentale misura di equità; complessa perché questa istanza di equità va declinata secondo un'articolazione che superi disegni di omologazione dell'offerta e si focalizzi sulla condizione dei cittadini. L'adozione di un sistema di Lep evoluto non trova corrispondenza in una situazione in cui in tutte le Comunità vi siano gli stessi servizi, opzione che, come già evidenziato, ingesserebbe l'offerta, amplierebbe la spesa e non garantirebbe una specificazione locale e personale delle forme di risposta. Un sistema di Lep evoluto mette al centro il cittadino in situazione di bisogno e non il territorio: ciò che conta è che il cittadino abbia opportunità di aiuto congruenti con il suo bisogno, non che in tutte le Comunità vi sia la stessa filiera di servizi. Un sistema di Lep evoluto deve essere guidato dal riferimento ad indicatori che restituiscano l'entità, la distribuzione e l'intensità dei bisogni sociali; indicatori che permettano di modulare le prestazioni e gli investimenti

in relazione ai bisogni.

Se i bisogni sociali sono il nucleo da cui partire per la definizione dei Lep, è del tutto ipotizzabile che i Lep assumeranno una configurazione eterogenea sui territori perché eterogenee sono le condizioni di bisogno presenti nelle Comunità, eterogenea è la loro distribuzione geografica ed eterogenee sono le risorse di aiuto di cui, a parità di bisogno, le persone dispongono.

Punto 7

IDEARE, SPERIMENTARE E VALIDARE UN SISTEMA DI COSTI STANDARD CHE PERMETTA DI GARANTIRE: QUALITÀ DEGLI INTERVENTI; CONTROLLO E CONTENIMENTO DELLA SPESA; ACCRESCIMENTO E TUTELA DELLA PROFESSIONALITÀ DELLE ORGANIZZAZIONI E DEGLI OPERATORI SOCIALI

I trent'anni di sviluppo dei servizi socio-assistenziali provinciali hanno portato alla definizione di modelli di gestione economico-finanziaria fortemente differenziati che devono essere gradualmente armonizzati in modo tale da rendere realizzabili politiche di controllo, comparazione e qualificazione della spesa. Oggi, sul territorio trentino vi sono marcate disparità di costo per servizi identici; vi sono modalità di rendicontazione che impediscono comparazioni; vi sono diversi sistemi di monitoraggio e gestione della spesa.



Il processo di definizione dei costi standard che si sta avviando in questi mesi, rappresenta un passaggio essenziale per verificare l'efficienza dei servizi e per realizzare politiche equilibrate di distribuzione delle risorse tra i territori.

L'attuazione di misure che portino all'omogeneizzazione dei meccanismi di gestione contabile ed alla definizione dei costi standard rappresenta un'istanza ineludibile di sviluppo che potrà realizzarsi entro un arco temporale di medio-lungo periodo, stanti le

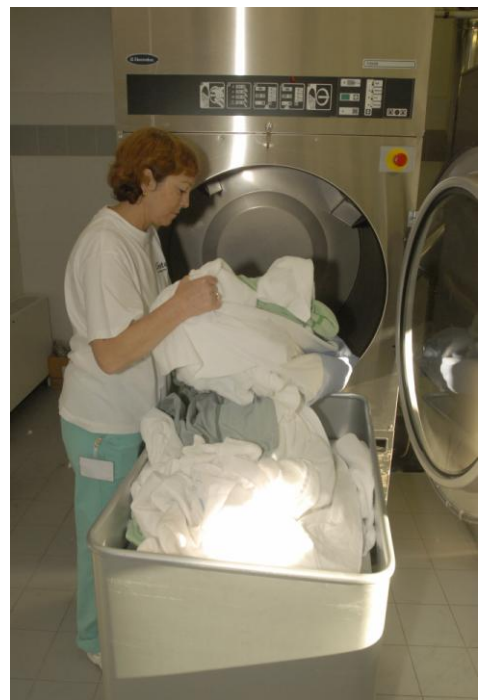
disomogeneità che caratterizzano il sistema e la complessità dei processi in atto. In particolare, l'acquisizione di competenze relative al controllo di gestione e di una mentalità orientata all'ottimizzazione di budget definiti di spesa rappresentano passaggi essenziali per approdare ad un nuovo modello di sviluppo.

I costi standard a regime dovranno rappresentare il punto di equilibrio tra esigenze di efficientamento dell'offerta (benchmark) ed istanze di tutela dei lavoratori, delle organizzazioni e degli utenti. I costi standard potranno avere una funzione equilibratrice delle tendenze al ribasso o al rialzo dei costi, questo con effetti protettivi rispetto agli esiti che i due processi possono ingenerare.

Punto 8

SEMPLIFICARE LE PROCEDURE AMMINISTRATIVE E REGOLAMENTARI PER LIBERARE ENERGIE CHE POSSANO ESSERE INVESTITE NELL'INNOVAZIONE E NEGLI INTERVENTI "FRONTALI" CON LE PERSONE CHE HANNO BISOGNO DI AIUTO

Per stare al passo con i tempi "veloci" che caratterizzano la dinamica dei bisogni sociali, bisogna viaggiare leggeri, e tutto ciò che appesantisce il cammino rischia di tradursi in ritardi che possono portare all'inefficacia. Sotto questo profilo, l'esperienza della L.P. 35/83 rappresenta una formidabile esemplificazione di come "viaggiare leggeri", condividendo esperienze fianco a fianco tra ente pubblico ed organizzazioni di servizi, possa generare risultati. Quell'esperienza, che ha posto la nostra terra in una condizione di avanguardia a livello nazionale, rischia di perdersi sotto i colpi dei processi di burocratizzazione delle relazioni tra ente pubblico ed organizzazioni non profit. Questi processi si scaricano inevitabilmente sulla qualità dei servizi alle persone perché spingono ad orientare risorse ed attenzioni verso l'ottemperanza a procedure, standard e adempimenti che allontanano dal cuore del servizio: aiutare le persone, e quante più persone possibile.



Per liberare energie e alimentare motivazione, è necessario pensare ad un'architettura regolamentare e gestionale leggera che faccia base sulle

questioni essenziali, che semplifichi e snellisca le procedure per avviare i percorsi di intervento, che permetta di essere tempestivi senza aspettare che il problema si incancrenisca, come troppo spesso accade per rispettare elaborati percorsi di accoglienza della domanda.

Occorre ricordare che la prevenzione conviene: intervenire prima permette di evitare i costi umani ed economici che comporta un intervento tardivo, realizzato quando il problema è conclamato. Per fare prevenzione, però, bisogna stare sui territori, avere una soglia bassa di accesso, potersi fare carico delle persone quando chiedono aiuto e non quando la loro domanda di aiuto è stata formalizzata, inoltrata, accolta, vagliata. Mentre si dipana la matassa delle procedure necessarie per la presa in carico, i problemi sociali non vanno in stand by, ma continuano ad evolversi e, se vengono lasciati a sé stessi, spesso peggiorano.



Affermare che è prioritario aiutare le persone in modo adeguato e tempestivo e che è necessario farlo quando prendono la forza di chiedere aiuto, è fondamentale, e tutto ciò dovrebbe rappresentare la misura per fare in modo che l'azione delle organizzazioni di servizi possa essere rapida e veda le sue risorse migliori impegnate più negli interventi di aiuto che non negli adempimenti burocratici. L'orizzonte che evochiamo

non è quello della deregulation, ma quello di una regolazione che badi alle questioni essenziali; che si affidi alla rilevazione dei risultati piuttosto che all'edificazione di castelli regolamenti sofisticati; che si basi sull'affiancamento tra ente pubblico ed organizzazioni di servizi piuttosto che sulla proposta di relazioni gerarchiche.

Punto 9

ACCREDITARE COLORO CHE SONO DEGNI DI CREDITO PERCHÉ EFFICACI ED EFFICIENTI E CAPACI DI GENERARE FIDUCIA E PARTECIPAZIONE

L'accreditamento verte su requisiti di qualità ulteriori rispetto a quelli riguardanti l'autorizzazione. Questi requisiti devono focalizzarsi sulle dimensioni fondamentali dei servizi e, cioè, sulla loro effettiva e concreta capacità di raggiungere i risultati in modo efficace ed efficiente; dove per efficacia si intende il rapporto tra risultati raggiunti ed obiettivi e per efficienza il rapporto tra costi ed obiettivi raggiunti (costi/efficacia). Fondamentale ai fini dell'accreditamento è anche la capacità delle organizzazioni di generare fiducia e partecipazione rispetto ai propri utenti ed operatori e relativamente agli stakeholder della comunità locale.

Per implementare un sistema di accreditamento come quello proposto è necessario affidarsi a



parametri dinamici come l'efficacia e l'efficienza, senza fermarsi a criteri statici come, ad esempio, i titoli di studio degli operatori o il rapporto operatori/utenti.

Punto 10

VERIFICARE E VALUTARE GLI INTERVENTI PER INDIVIDUARE BUONE PRASSI E PER DIFFONDERLE

Il gap informativo del sistema dell'offerta non riguarda solo l'analisi dei bisogni, ma anche la rilevazione dell'efficacia e dell'efficienza degli interventi realizzati. La Legge Provinciale 13/07 riserva un intero capo, ad oggi non attuato, al tema della valutazione. La valutazione è fondamentale per avviare un processo sostanziale di aggiornamento delle prassi di servizio e per razionalizzare e qualificare la spesa. Infatti, solo disponendo di dati affidabili sugli esiti degli interventi di aiuto è possibile selezionare le migliori prassi e indirizzare la spesa verso di esse.



Il tema della valutazione assume, inoltre, un ruolo centrale sul versante della pianificazione sia essa territoriale o provinciale - in quanto restituisce agli attori coinvolti elementi per identificare gli indirizzi programmatici da privilegiare. Anche sul versante dell'accreditamento la valutazione gioca una funzione essenziale rispetto alla finalità di questo istituto: è degno di credito chi è capace di agire in modo efficace ed efficiente e questa capacità si può valutare solo alla verifica dei fatti.

Conclusioni

I dieci “passi” enucleati definiscono una prospettiva di sviluppo del welfare che richiede un confronto sostanziale ed approfondito con tutti gli attori coinvolti, in primis la politica. Ogni passo contiene dimensioni di analisi e di proposta che il presente documento delinea solo parzialmente e che il confronto diretto potrà meglio circostanziare. L’ampiezza e la portata delle questioni sollevate richiede che ci si parli guardandosi negli occhi e garantendo al dibattito immediatezza, circolarità e profondità.

Il Terzo Settore trentino con questo documento - che succede a quello presentato nell’ottobre 2011 alla IV Commissione Permanente del Consiglio provinciale- mette sul piatto una proposta forte. Una proposta nata da un lato dalla volontà di contribuire al futuro della nostra terra, dall’altro dal malessere legato a scelte che non hanno riconosciuto le prerogative e le potenzialità di un settore che rischia di essere sempre meno terzo rispetto al sistema pubblico e a quello delle imprese for profit.

Il termine “Terzo Settore” è stato coniato, appunto, per indicare l’insieme delle istituzioni che operano nel contesto sociale ed economico, collocandosi tra lo Stato ed il sistema economico votato al profitto.

Anche in Trentino, l’azione delle organizzazioni non profit è sottoposta a crescenti spinte che tendono ad assimilarla a logiche di intervento tipiche della pubblica amministrazione e del mercato. Che si tratti dell’associazione il cui servizio rischia di assumere i connotati di un reparto di tipo sanitario o della cooperativa di produzione e lavoro che deve venir meno alla sua mission per “tener dietro” agli appalti, ci troviamo di fronte ad un processo di progressivo

assottigliamento e disconoscimento delle specificità dell'azione solidaristica del mondo non profit. In queste condizioni il Terzo Settore rischia di perdere la sua capacità di generare innovazione e partecipazione sociale per ridursi a “sostituto funzionale dell'ente pubblico, per via dei più bassi costi e della maggiore flessibilità d'uso”³. Questo accade, mentre le sfide che sollecitano il sistema di welfare della nostra provincia richiederebbero più innovazione e più partecipazione, senza le quali la partita è persa in partenza; tutto ciò con buona pace di coloro che si illudono che l'esplosione dei bisogni sociali possa essere affrontata attraverso la standardizzazione delle prestazioni e la compressione dei loro costi di erogazione. Né l'una, né l'altra riusciranno a fronteggiare le criticità proposte da uno scenario socio-economico che richiede di mettere mano a formule di intervento nuove, diversificate e partecipate da coloro che le realizzano e ne fruiscono. Formule di intervento che non possono essere pre-stabilite dall'alto o semplicemente desunte dal passato, ma che devono essere costruite dal basso attraverso processi di tessitura orizzontale e verticale di cui il Terzo Settore trentino si è reso più volte protagonista.

Nei prossimi mesi prenderanno corpo le disposizioni relative al sistema dell'accreditamento ed il Piano Sociale provinciale. Su questi due fronti, estremamente delicati, crediamo sia fondamentale realizzare un dibattito diffuso ed approfondito, a cui guardiamo con fiducia al fine di riannodare i fili del confronto tra il mondo dell'iniziativa solidaristica e quello della politica.

³ Borzaga C., Fazzi L., *Introduzione*, in “Impresa Sociale”, n. 1, anno 2004, pag. 11.
